

ARTE TINTÒRIA IN BASILICATA TRA SETTECENTO E OTTOCENTO

di

Annamaria Restaino

BASILICATA REGIONE *Notizie*

Alla fine del Settecento, la Basilicata si presentava in una condizione di estremo abbandono, priva di un qualsiasi centro di aggregazione politico-amministrativo, senza circolarità economica con scarsa mobilità sociale, carente di vie di comunicazione rese insicure dal dilagante brigantaggio e isolata rispetto al resto del Regno. In una natura verde e selvaggia l'elemento che caratterizzava la storia regionale era quello rurale.

In Basilicata, pur essendovi acque sorgive abbondanti (ogni fase dell'arte in questione ha bisogno di grande quantità di acqua), le tintorie erano insufficienti al bisogno locale e la scadente produzione era da mettere in relazione a tintorie molto rudimentali con risultati poco soddisfacenti per la facile alterazione dei colori adoperati.

Dalla Statistica del Regno di Napoli, redatta dai francesi nel decennio in cui occuparono le regioni meridionali, disposta da Gioacchino Murat nel 1811, si evince che nel potentino operavano le tintorie di Vignola, oggi Pignola, dove confluivano i panni dell'intera provincia e anche da fuori regione le quali, oltre a produrre una vasta gamma di colori, tingevano il "fior di malva". Vi erano inoltre le tintorie di Potenza dove si tingeva a caro prezzo perché "... impegnarsi de' colori esteri...". Altre unità artigianali operavano a Picerno, Brienza, Calvello, Saponara, Sarconi, Marsico Nuovo e Tramutola. Nel materano, a Stigliano e a Matera, confluivano i panni dell'intero distretto.

Nel lagonegrese operavano unità artigianali a Lauria e Lagonegro, che tingevano tutti i colori "all'infuori dello scar-

latto e il cremisi”¹, a Castelluccio Superiore e nella valle del Sarmento le tintorie di Cersosimo.

Nel distretto di Melfi operavano le tintorie di Muro, Bella e Rionero.

A seconda delle tinte e dei tessuti, il costo variava dai 10 ai 20 grani ² a canna³.

La tintura dei panni destinati al consumo domestico avveniva in casa e ad essa erano addette essenzialmente le donne, le quali denotavano buone disposizioni né erano pigre d'ingegno, né “pigre al travaglio”.

I colori, tutti vegetali, stabilivano il rapporto diretto della persona con l'ambiente circostante e l'abilità del tintore nasceva dall'impegno di un paziente e continuo lavoro e dall'arricchimento degli antichi metodi tintòrii con esperienze personali: sfruttamento delle sostanze coloranti contenute nelle erbe, arbusti, alberi.

La tintura era, dopo la tessitura, la fase più importante dell'intero ciclo del processo produttivo dei tessuti ed era l'espressione di un'arte ancora primitiva.

Principi coloranti di differente natura chimica si ottenevano da sostanze vegetali e animali, con differenti metodi di estrazione e quindi di applicazione. Sostanze saponose, materie resinose e materie resino-terrose bollite in acqua e intrise del colore fornivano la tintura più semplice da applicare. Si poneva in questo decotto la stoffa o il filato da tingere senza nessuna preventiva operazione.

Ad esempio, a questa natura appartengono le sostanze coloranti contenute nella corteccia di ontano, nella radice del noce o nel mallo delle noci.

Altri principi coloranti si mescolavano all'acqua con componenti quali i sali, la cui funzione è di estrarre la parte colorante idonea alla tintura.

I principi coloranti appartenenti a questa natura sono contenuti nelle foglie dell'indaco raccolte nel periodo della fioritura, o nei fiori del cartamo.

Risultava solido un colore stabile al lavaggio e agli agenti atmosferici se fissato previo trattamento con sali detti mordenti: la fibra così trattata veniva detta *mordenzata*.

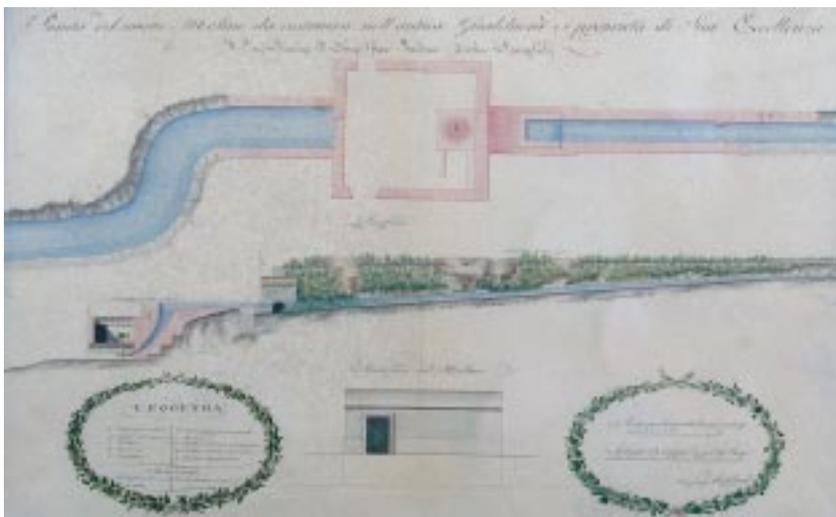
Il mordente migliore era l'allume di rocca, un minerale che si trova in natura in depositi causati per azione di gas solforosi; anche l'amido contenuto nella crusca era un valido mordente.

La lana, dopo la cernita della fibra, veniva sgrassata in una soluzione di idrati e carbonati alcalini detta *liscivia*; successivamente veniva lavata con l'impiego di piante saponarie in grandi ceste agitate nell'acqua dei fiumi o torrenti fino a risciacquo completo e infine veniva asciugata al sole per poi essere tinta in caldaie di rame.

Tra i colori dell'abito quotidiano spiccava il rosso, “... quale comunemente si pratica dalla plebaglia le cui donne vestono per lo più, nella provincia, tessuti di lana del cennato colore”, estratto dalle radici della robbia (*Rubia tinctorum*) e da quelle della robbia coltivata (*Rubia tinctorum sylvestris*): “... ma pria il panno deve prepararsi colla vinaccia e col tartaro delle botti, ed indi in una caldaia si bolle la robbia ben polverizzata e 'l tessuto di lana col mestruo ch'è l'acqua”⁴.

La tonalità più cupa si otteneva lasciando a bagno per dodici ore le radici della robbia dopo averle bollite per circa quattro ore e, una volta tolte le radici, si immergeva la lana e si faceva bollire l'infuso ancora per una mezz'ora; dopo si lasciava riposare nella cenere. Il risciacquo avveniva con acqua fredda. Questo metodo era il migliore poiché la tinta risultava regolare e permanente.

Tra le tinte più diffuse vi era il nero: “I contadini vestono l'abito patrio, lavorato cioè dalle proprie mani. Queste donne filano le lane, le intessono, e tingono i panni. Pel colorito servono della robbia, della



Archivio di Stato di Potenza, Azienda Doria Pamphili, Pianta del nuovo mulino da costruirsi nell'antica gualchiera di proprietà di Sua Eccellenza il signor principe don Luigi Giovanni Andrea Doria Pamphili, su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali, Archivio di Stato di Potenza, Aut. n. 327 del 19.01.2001. È vietata l'ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

due di verderame ben polverizzato, per ogni canna di panno⁷; si asciugavano poi all'ombra e si lavavano. Nella zona del metapontino, nella bassa valle del Sinni e nella val Sarmiento al posto della loniceira si utilizzavano le foglie del *Daphe Guidium*.

Per il marrone si faceva ricorso alla corteccia delle castagne, alle quali si aggiungeva vetriolo e sale per fissare la tinta. Il decotto con il mallo della noce e le foglie di scotano, ricche di tannino, davano un colore giallo che, lasciato all'aria e alla luce, diventava bruno.

La lana color cannella, mordenzata con cremortartaro si tingeva con la corteccia del pioppo (*Populus nigra*) o con la corteccia di ginepro (*Juniperus comunis*), abbondante nella zona del Pollino, che dava un colore cannella chiaro. Il decotto preparato con duecento grammi di foglie di alloro per ogni cento grammi di lana, dava il colore avana.

La decozione del legno-visco quercino (*Loranthus europaeus*) tingeva in lanchè o color di carne le fibre mordenzate con solfato di allumina e di potassa.

Il fior di malva si otteneva dai petali dei fiori di malvone (*Althea officinalis*) che vegeta negli argini dei canali; nelle zone paludose; ricca era la zona di Vignola (loc. Pantani e Lago).

L'estratto della pianta della buglossa (*Anchusa tinctoria*) con mordente di cloruro di ferro dava il viola cupo. Il lilla si otteneva con acini di uva nera marcia o con gelsi molto maturi cotti in acqua per circa un quarto d'ora e decotti con il panno o il filo per circa mezz'ora; ma tali colori talvolta si "degradano botta botta all'aria"⁸.

Mescolando più estratti vegetali si otteneva un colore screziato.

La particolare cura che si prestava nella colorazione della seta era dato dal valore del filato che, dopo la trattura, veniva candeggiata con sapone e in qualche caso con liscivia di potassa.

A differenza delle altre regioni, in Basilicata la tintura delle seta era praticata direttamente sui tessuti e non sul filo, con risultati piuttosto scadenti.

Le tinte più comuni erano il rosso e il nero.

Secondo la Statistica Murattiana, la mordenzatura si otteneva dal legno brasiliano (*Caesalpinia vesicaria*) importato dal Giappone e dal campeggio (*Haematnylum campechianum*) importato dalla Giamaica.

"Si dà un bel nero alla seta con ingallarla bene, dopo biancheggiata col sapone, col farla bollire nell'acqua con polvere di cortecce di mela grana (*Punica granatum*), o di noce di galla, e quindi dopo asciugata con tuffarsi, e farsi bollire per mezz'ora in un bagno di acetato di ferro, ottenuto mediante l'ebollizione dell'aceto sul ferro ossidato, e ferrugini di fucina, frammenti ed in ultimo con lavarsi dopo asciugata"⁹.

L'indaco (*Indigofera tinctoria*), sciolto in acido solforico, colorava in blu di Sassonia. Il colore azzurro veniva trattato con il principio colorante della buglossa (*Anchusa tinctoria*) abbondante nel potentino, estratto con soluzioni alcaline, quali urina fermentata e liscivia di cenere. Il giallo Curcuma si ricavava dalla *Curcuma longa*.

All'inizio del XIX secolo la tela era candeggiata subito dopo la tessitura tranne a Pignola ed Avigliano, dove il candeggio veniva praticato sulle matasse prima che la tela fosse tessuta.

Le tele di lino si imbiancavano immergendole in liscivio di cenere e risciacquando ripetutamente e, qualora la tela non fosse stata giudicata sufficientemente bianca, veniva sottoposta a nuova bollitura.

Le tele di cotone e di canapa si immergevano in acqua e sterco vaccino per dodici ore e, dopo averle lavate in acqua pura si immergevano nel liscivio di cenere per tre volte, si esponevano al sole per poi essere messe a più riprese, nel liscivio con la cenere rinnovata.

Anche la ginestra prima di essere colorata veniva candeggiata in acqua e cenere.

Al fine di renderla più morbida e bianca la tela era esposta alle intemperie di notte e di giorno.

Anche "l'acquaglia" (rugiada) aveva il potere di candeggiare le tele quando venivano stese nel prato "a lu serenu" tra un bucato e l'altro: si diceva che una esposizione alla rugiada valeva più di un bucato.

Note

¹ D. DEMARCO, a cura di, *La Statistica murattiana del Regno di Napoli del 1811*, vol. III, pag. 558.

² Grano, pari a L. 0,0425.

³ Canna, pari a m. 2,10 (dopo il 1840, pari a m. 2,64).

⁴ F. CROCCHI, Piante tintorie che si adoperano per le diverse tinte in Basilicata indicate con i nomi sistematici, e volgari, e metodi che si eseguono le tinte, in "G.E.L.B.", a. IV, 1845, fasc. 1, pag. 39.

⁵ G.B. BRONZINI, *L'Etnografia Lucana nel "Regno delle Due Sicilie"* di F. Cirelli, in *Bollettino Storico della Basilicata*, anno VII, n. 7 dicembre 1991, pag. 129.

⁶ F. CROCCHI, op. cit., pag. 41.

⁷ Ibid., pag. 42.

⁸ T. PEDIO, *La Statistica Murattiana del Regno di Napoli. Condizioni economiche artigianato e manifatture in Basilicata all'inizio del sec. XIX*, La Nuova Libreria di Vito Riviello, Potenza, 1964, pag. 89.

⁹ F. CROCCHI, op. cit., pag. 42.